



SCAFFALE

Che Guevara allenatore di calcio

“In un giorno d’ottobre, in terra boliviana con cento colpi è morto Ernesto Che Guevara..” - cantava Francesco Guccini in una memorabile ballata. Il mito si fa sacro nella figura dell’eroe argentino, e i tributi fioccano ancora adesso che appare sfocato quel martirio del 1967. Ma non solo omaggi alla sua persona, c’è anche qualche esempio di forte rivisitazione del suo pensiero attivo, come «Indipendente sporting» (Baldini & Castoldi), romanzo di Mauro Berruto (allenatore della squadra maschile italiana di pallavolo, medaglia di bronzo ai Giochi Olimpici di Londra nel 2012 nonché, per ben due volte, vice-campione d’Europa). Da questo libro lieve e fresco, appare una sfaccettatura ulteriore del guerrigliero. Ci si intrattiene piacevolmente leggendo una storia commovente e sentita. Ernesto Che Guevara e l’amico Alberto nel 1952 sono a Leticia, paesino colombiano sul Rio delle Amazzoni. Per quindici giorni, alleneranno una squadra di calcio formata da campesinos e soldati. E’ l’incubazione della leggenda che aveva trovato un team di disperati nella vita e disastrosi nello sport. Per il “Che” una squadra è come un organismo. “Se uno respira male, respirano male un po’ tutti. Ma se uno respira male, allora la squadra deve respirare ancora più forte. Quando succede che la squadra respira anche per lui, uno l’asma se la dimentica”. La chiamava sincronia, “anche perché - diceva - da soli non si vale niente”.

DANIELA DI STEFANO

